

Giustina Orientale Caputo
*insegna Processi economici e del lavoro
all'Università di Napoli "Federico II"*

CHI SEMINA VENTO RACCOGLIE TEMPESTA. IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO PRIMA E DOPO IL COVID-19

Secondo gli ultimi dati mensili pubblicati dall'Istat e relativi al mercato del lavoro, in Italia nel solo mese di dicembre del 2020 si è assistito a un pesantissimo calo dell'occupazione, un nuovo aumento del numero di disoccupati, un consistente aumento degli inattivi. La pubblicazione che è seguita, poco dopo, del "IV Rapporto integrato sul mercato del lavoro" ha fornito poi un quadro ancora più ampio di quello che è accaduto nell'anno della pandemia, dal punto di vista economico e occupazionale, sulle dinamiche delle imprese, l'andamento dei flussi occupazionali, le ore lavorate e perse, il comportamento dell'offerta di lavoro, i sostegni al reddito che hanno consentito di reggere l'impatto della crisi. Le due pubblicazioni costituiscono dunque un ottimo punto di partenza – l'una fornendoci informazioni di tipo congiunturale l'altra di tipo tendenziale – per riflettere sul lavoro, uno degli ambiti più colpiti dalle conseguenze della peggiore crisi della storia della Repubblica.

Per affrontare la pandemia causata dal Covid-19, le chiusure parziali o totali che sono state ovunque messe in atto hanno avuto pesantissimi effetti sulle attività economiche e del PIL di quasi tutti i paesi del mondo, ma in modo particolare sul mercato del lavoro, dove si stima che per certi versi essi potrebbero essere di tipo duraturo. Nel corso del 2020 il generale crollo si è manifestato tuttavia con andamento e con intensità diversi da paese a paese, a seconda della solidità delle economie e dei diversi mercati del lavoro. Riflettere su quello che è accaduto, su questo fronte, in Italia appare dunque allo stesso tempo doveroso e necessario. Doveroso poiché per valutarne la portata e l'andamento occorre avere l'esatta misura del fenomeno; necessario

perché comprendere su quali soggetti la crisi ha inciso maggiormente, su quali e quanti settori produttivi e comparti, su quali aree del paese, su che tipi di contratti tutto ciò sia stato più pesante, sta alla base della progettazione di interventi successivi, poiché quando, finita l'emergenza, si dovrà intervenire, meglio sarà avere una geografia della crisi e delle differenti conseguenze, per provare a individuare priorità e obiettivi precisi per un vero piano di ripresa.

In realtà, quello che è accaduto in questi tempi e il modo in cui questa crisi si è articolata nel nostro paese spinge a una riflessione più profonda, circa le ragioni strutturali che ne sono alla base; ragioni che per certi versi possono essere considerate indipendenti dal (e precedenti il) crollo recente. La configurazione delle conseguenze della crisi – più forti su determinati soggetti, tipi di lavori e aree territoriali – è il frutto delle scelte e delle decisioni che abbiamo operato ben prima che il Coronavirus arrivasse a sconvolgerci la vita, scelte che hanno mostrato, nel momento attuale, solo in maniera più evidente i loro limiti e la loro inadeguatezza, la loro incapacità di determinare miglioramenti strutturali sul mercato del lavoro sul quale erano intervenute.

Se torniamo all'osservazione dei dati che a inizio d'anno hanno suscitato preoccupazione, emerge che nel nostro paese, nel solo mese di dicembre 2020, si sono persi 101.000 posti di lavoro e di questi ben 99.000 sono stati persi da donne. Questa impressionante diminuzione ha riguardato più i lavoratori autonomi che quelli dipendenti; sono stati colpiti in misura decisamente maggiore i giovani – anzi i giovanissimi fra i 15 e i 24 anni – con un calo significativo anche delle ore pro capite lavorate. Ma non basta. A fronte di questo brusco calo degli occupati (ma si dovrebbe più correttamente dire delle occupate) due dati appaiono preoccupanti: un aumento della disoccupazione sia maschile che femminile (di nuovo per queste ultime in misura più significativa) e un aumento particolarmente elevato della inattività femminile a fronte addirittura di una diminuzione di quella maschile. Detto in altri termini, a un crollo dell'occupazione che è stato tutta femminile, per lo più da lavori a tempo determinato, ha corrisposto solo in parte un aumento della loro disoccupazione. Solo una parte di quelle donne, cioè, perso il lavoro si è rimessa sul mercato alla ricerca di uno nuovo, mentre la stragrande maggioranza di esse è rifuggita nella condizione di inattività, ha smesso cioè persino di cercare, per scoraggiamento o per considerazione delle ogget-

tive difficoltà di assorbimento del mercato in questo momento, con gravi conseguenze sull'intero nucleo familiare. Eppure, interrogate, quelle stesse donne hanno dichiarato che sarebbero disponibili anche immediatamente (secondo la definizione dell'Istat) a lavorare, vuol dire dunque che quella inattività è forzata dalle condizioni. Per la componente maschile l'andamento è stato diverso: a un calo dell'occupazione – di gran lunga più contenuto di quello femminile – ha corrisposto un aumento della disoccupazione. Essi hanno cioè mostrato – nonostante le difficoltà del momento – una maggiore dinamicità ed espresso esplicitamente il loro bisogno di lavorare, uscendo anche dalla condizione di non attivi (che è appunto diminuita) e collocandosi in maniera più numerosa fra quanti sono in cerca di lavoro.

Insomma, la risposta maschile e femminile alla grave situazione verificatasi fra novembre e dicembre ma in realtà nel corso di tutto il 2020 è stata profondamente diversa perché diverse sono, a fronte di uno stesso bisogno, le condizioni che il mercato offre loro. Allo stesso modo e quasi per le stesse ragioni, anche l'età ha mostrato una diversità di risposte alla crisi.

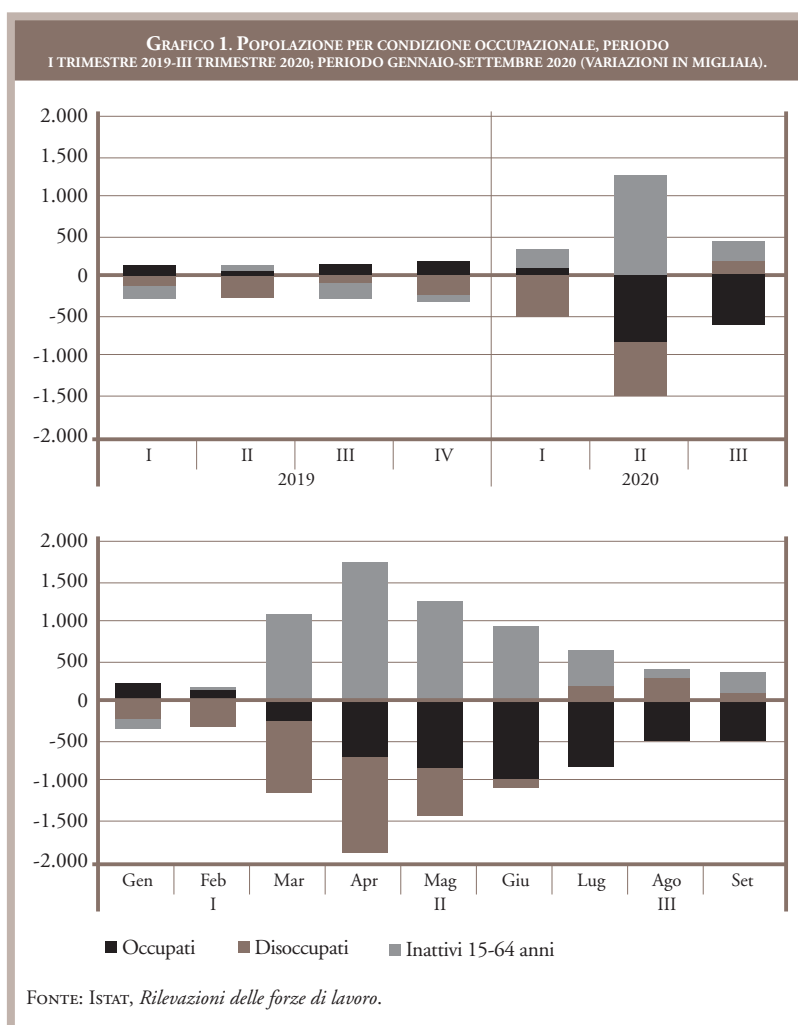
Osservando ancora i dati, emerge infatti che il calo dell'occupazione ha colpito quasi esclusivamente i soggetti più giovani – complessivamente gli ultracinquantenni ne sono stati toccati poco o nulla – ma anche in questo caso a preoccupare è che i più giovani (fra 15 e 24 anni), hanno fatto registrare i livelli più alti di inattività, sono cioè assieme alle donne quelli che sono usciti dal mercato. Siamo così ancora una volta di fronte alla constatazione che nel mercato del lavoro italiano le donne e i giovani rappresentano le quote deboli, i soggetti più vulnerabili e a rischio di esclusione – gli ultimi dentro e i primi fuori verrebbe da dire – quelli che pagano un prezzo sempre più elevato degli altri soprattutto nei momenti peggiori, costituiscono insomma quella fascia che consente alle imprese di assorbire le perdite, vengono ancora considerate (le donne soprattutto) redditi aggiuntivi, dunque sacrificabili e sui quali decenni di riforme non hanno sortito nessun effetto.

Certo, le variazioni congiunturali – come quelle fin qui riferite, ossia i cambiamenti di un solo mese – possono essere influenzate da elementi diversi, ma a modo loro rappresentano un segnale chiaro degli squilibri che non siamo stati ancora in grado di affrontare; esse

rilevano l'esistenza di debolezze pregresse delle strutture produttive, della composizione dell'offerta di lavoro e delle politiche di gestione di un mercato del lavoro che pure è stato oggetto di continui interventi di riforma almeno a partire dalla fine degli anni Novanta. E quello che abbiamo osservato nell'ultimo mese dell'anno del 2020 è stato solo per certi versi più grave di una tendenza peggiorativa che abbiamo registrato per tutto il corso dell'anno. Come mostrano i dati, anche se con qualche lieve ripresa nei mesi centrali, nel 2020 siamo in presenza di un calo dell'occupazione senza precedenti in Italia, che si è accompagnato a un calo contemporaneo della disoccupazione e a un aumento dell'inattività, a causa delle ristrettezze e delle chiusure determinate dalla pandemia che non solo hanno fatto perdere il lavoro ma non hanno dato nemmeno opportunità per cercarlo.

Tuttavia, la situazione ha mostrato valori più gravi di perdita di occupazione e aumento della non partecipazione per le donne, per i giovani e per gli immigrati, cioè i soggetti meno presenti nei settori occupazionali più protetti, nei lavori a tempo indeterminato e a tempo pieno, e dei settori centrali del mercato del lavoro come si sarebbe detto un tempo, a riprova della più fragile struttura lavorativa che li vedeva presenti, della loro minore protezione (visti i tipi di lavori in cui sono prevalentemente occupati) e della complessiva debolezza del mercato stesso. Tutto ciò ha avuto e purtroppo potrebbe avere anche in futuro pesanti ripercussioni, anche a livello sociale. Se il tasso di occupazione italiano non è mai stato particolarmente elevato, tuttavia negli ultimi anni e fino al 2019 aveva mostrato un leggero incremento, che si era portato dietro anche un innalzamento dei tassi di occupazione dei giovani e delle donne, ma nel 2020 esso non solo è ritornato a scendere attestandosi al 58% ma è tornato a crescere il gap di genere con il tasso di occupazione maschile al 67,2% e quello femminile al 48,9%. Allo stesso modo è cresciuto in maniera vistosa e allarmante il gap occupazionale fra le generazioni: la distanza fra tasso di occupazione dei giovani (39,8%) e tasso di occupazione degli adulti (60,7%) supera oggi i 20 punti percentuali (Grafico 1).

L'IMPATTO DEL COVID HA RIVELATO L'ESISTENZA DI DEBOLEZZE PREGRESSE DELLE STRUTTURE PRODUTTIVE, DELLA COMPOSIZIONE DELL'OFFERTA DI LAVORO E DELLE POLITICHE DI GESTIONE DI UN MERCATO DEL LAVORO CHE PURE È STATO OGGETTO DI CONTINUI INTERVENTI DI RIFORMA ALMENO A PARTIRE DALLA FINE DEGLI ANNI NOVANTA



Sulla disoccupazione, l'effetto della crisi è apparso meno incidente, con il tasso di disoccupazione al 9,1%, cresciuto di un solo punto percentuale rispetto all'anno precedente. Ma anche in questo caso esso è una media che nasconde le differenze fra le aree del paese che presentano un tasso nel Mezzogiorno (15,9%) pari a tre volte quello del Nord (5,7%). E soprattutto cela il fatto che il grosso di quanti hanno perso lavoro ha smesso di cercarlo e si è collocato fuori dal mercato, e così il tasso di inattività è l'indicatore che cresce maggior-

mente, giungendo a essere pari al 36,1%, con una evidente disparità fra quello degli uomini che è del 26,6% e quello delle donne che è del 45,5% (insomma quasi la metà delle donne italiane in età da lavoro pur potendo stare sul mercato del lavoro ne è fuori) e se al Nord è inattivo il 29,2% della popolazione fra 15 e 64 anni, al Sud lo è il 47,4%.

Tutto quello che fin qui abbiamo potuto osservare è certamente frutto della eccezionale situazione in cui ci siamo trovati, ma quello che con altrettanta forza questi dati dicono è che se le difficoltà lavorative non hanno risparmiato nessuno, quelle che sono peggiorate di gran lunga sono state le condizioni delle donne più che degli uomini, dei giovani più che degli adulti, del Sud più che del Nord, delle occupazioni a tempo determinato più che quelle a tempo indeterminato. E non c'è da stupirsi. È stato quello che, sulla base di quanto abbiamo costruito, poteva essere ampiamente previsto. Da sempre le questioni del mercato del lavoro italiano sono note: una storica mancanza strutturale di domanda di lavoro, un'assenza di politiche e di investimenti pubblici e privati su innovazione, qualificazione e qualità del lavoro, una mancanza di attenzione ai percorsi delle donne e dei giovani, una disattenzione al crescente divario fra Sud e Nord del paese, l'assenza di una politica industriale nuova – solo per citare le principali questioni degli ultimi sessant'anni. Su queste gli interventi di riforma del mercato del lavoro che dal 1997 al 2018 si sono succeduti in maniera abbastanza regolare nel paese – quasi tutte realizzate a costo pari a zero – hanno avuto scarso effetto, essendo andate tutte in un'unica direzione, quella di una sempre maggiore flessibilizzazione, deregolamentazione e liberalizzazione del mercato del lavoro che se da un lato si inserivano in un quadro politico economico di indirizzo europeo verso una maggiore flessibilità ritenuta la ricetta per attaccare la rigidità del mercato, dall'altra non sono state quasi in nessuna misura in grado di favorire i soggetti deboli, recuperare il gap delle aree a minore sviluppo e più povere del paese. L'applicazione delle ricette della flessibilità che attraverso un abbassamento dei vincoli contrattuali avrebbero portato a un allargamento della base occupazionale e quindi favorito l'ingresso delle donne e dei giovani si è rivelata fallace, fragile, foriera sì di una certa dinamicità del mercato, ma effimera, di breve durata, certo non in grado di affrontare le storiche questioni di cui sopra, né di migliorare le con-

dizioni strutturali del mercato del lavoro. Ben presto si è scoperto infatti che più che affiancare l'occupazione esistente queste forme atipiche le sostituivano, peggiorando così le condizioni per tutti, che la flessibilità contrattuale si è tradotta in precarizzazione dei percorsi di vita, che quei lavori, occasionali, brevi, scarsamente remunerati e privi di qualificazione avevano creato una diversa ma altrettanto grave forma di debolezza ed esclusione sociale, sempre per gli stessi soggetti, donne e giovani, su cui voleva incidere, ma progressivamente allargandosi anche ad altri, a maschi adulti e ad aree del Centro e del Nord del paese, in un processo di meridionalizzazione del mercato che non ha giovato a nessuno.

In questi trent'anni di interventi abbiamo visto diffondersi lavori atipici, precarizzarsi la vita di giovani e donne, ne abbiamo perso in qualità del lavoro e delle condizioni contrattuali e salariali, ne abbiamo guadagnato in precarietà esistenziale e abbassamento degli standard di vita.

Se a questa crisi fossimo arrivati con un mercato del lavoro più solido, se cioè avessimo negli anni lavorato a una più consistente, significativa e strutturale crescita dell'occupazione, in questo momento gli effetti della crisi ci sarebbero ugualmente stati ma sarebbero stati probabilmente distribuiti in maniera più equilibrata e meno penalizzante per determinate quote della popolazione. E con meno rischi sociali.

Un'ultima osservazione doverosa è che nonostante tutto quello che abbiamo osservato, le eccezionali misure di *policy* messe in campo dal governo per fronteggiare gli effetti della pandemia dal punto di vista economico sono state in grado di mitigare conseguenze anche peggiori sui redditi dei lavoratori.

Rispetto agli strumenti preesistenti, va infatti riconosciuto il merito e il valore dell'aver introdotto ammortizzatori sociali in una maniera diffusa sia per lavoratori dipendenti che autonomi, che hanno coperto tutta la popolazione e contribuito a compensare il calo delle entrate da reddito da lavoro perso e dunque a contrastare l'aumento delle diseguaglianze sociali. Ma queste misure non potranno essere quelle che sosterranno a lungo l'economia e il mercato del lavoro, occorrerà attrezzarsi per soluzioni che affrontino i problemi in ma-

SE A QUESTA CRISI FOSSIMO ARRIVATI CON UN MERCATO DEL LAVORO PIÙ SOLIDO, I SUOI EFFETTI SAREBBERO STATI PROBABILMENTE DISTRIBUITI IN MANIERA PIÙ EQUILIBRATA E MENO PENALIZZANTE PER DETERMINATE QUOTE DELLA POPOLAZIONE. E CON MENO RISCHI SOCIALI

niera sistematica, strutturale e meno selettiva di quanto abbiano mai fatto, anche considerando l'ingente quantità di fondi che l'Europa ha messo a nostra disposizione. E potrebbe essere questa l'occasione storica per affrontare radicalmente le questioni del mercato del lavoro e dell'economia del paese con interventi che partano dalle donne, dai giovani e dal Mezzogiorno ripensandoli come opportunità invece che come vincoli.

Quando nel 2008 nel pieno dello scoppio della crisi economica causata dal crack finanziario scoppiato negli Stati Uniti e che sconvolse il mondo, il capo di gabinetto dell'allora presidente USA Barack Obama, Rahm Emanuel, pronunciò una frase che è divenuta proverbiale: «Non lasciare mai che una crisi diventi un'opportunità sprecata». Ecco, più volte evocata, questa intuizione dovrebbe essere applicata più che mai alla crisi da Covid, per non sprecare l'opportunità di ripensare il funzionamento del nostro mercato del lavoro.